



← l'assistenza; varare una riforma significativa del sistema di ammortizzatori sociali. E poi, nel lasso di tempo che ci separa dalle elezioni politiche, riformare e rendere universali i sistemi di assicurazione per il sostegno ai nuclei familiari e per la maternità; avviare la fase di introduzione definitiva del reddito minimo di inserimento come misura di ultima istanza per chi si trova in condizioni di povertà; approvare la legge sui congedi parentali;

refinanziare gli asili nido; ampliare e qualificare la rete territoriale dei servizi destinati alle persone disabili. 7) Nel settore televisivo serve più libertà.

Come era una costrizione il vecchio monopolio della Rai, è una costrizione l'attuale regime di duopolio. Serve innovazione, evoluzione tecnologica: per accelerare il passaggio al sistema digitale terrestre e trasformare un canale di oggi in otto di domani; per concentrare le risorse nella produzione dei programmi, più che nel controllo delle reti.

E perché ci siano più soggetti e più pluralismo. Perché, finalmente, anche in questo campo quantità e qualità possano incontrarsi. Care compagne e cari compagni, grazie al centrosinistra, al lavoro di questi quattro anni, l'Italia ha raggiunto una maggiore stabilità. E la stabilità politica è un valore. La stabilità ha però bisogno di essere sottratta all'arbitrio della decisione politica e collocata nella dimensione delle norme di sistema: va trasformata da volontà politica a regola del gioco. Il fatto che ciò non sia ancora avvenuto è, finora, il grande fallimento di questa legislatura.

E questo è il compito a cui ci ha richiamato recentemente il presidente Ciampi. Ciò che abbiamo potuto assicurare noi, buon governo e dimensione europea, è stato assicurato. Ciò che chiamava in causa la destra, invece, non è riuscito a realizzarsi. Al tempo della Bicamerale al leader dell'opposizione è stata fatta una notevole apertura di credito. Di essa non abbiamo il diritto di pentirci. Le grandi regole non sono infatti appannaggio esclusivo di una maggioranza.

Ma la verità è che la destra italiana, in quel passaggio, ha raccontato se stessa. E se oggi il Paese non ha stabilità c'è un solo responsabile politico: è Silvio Berlusconi. Gli italiani devono sapere che se non hanno strutture istituzionali efficienti e moderne, è perché il leader della destra ha cercato di barattarle con norme che colpissero la magistratura, la sua autonomia e la sua indipendenza.

Uno scambio inaccettabile. Uno scambio che non abbiamo accettato. Il tema della giustizia ha accompagnato questi anni della transizione italiana. L'opinione pubblica e il sistema politico sono stati attraversati da posizioni di volta in volta diverse, spesso contraddittorie. Con l'esplosione di Tangentopoli l'Italia sentì che si stava liberando da un giogo, da un sistema divenuto intollerabile. In quel drammatico contesto, emersero anche posizioni giacobine e ci furono sentenze pronunciate ancora prima che il processo fosse istruito.

Legittime aspirazioni di moralizzazione si intrecciarono con strumentalizzazioni politiche. Fu la Lega in Parlamento a mostrare il cappio, fu il Movimento sociale di Fini a cavalcare un'ondata giustizialista. E vi furono anche settori della sinistra che dimenticarono antiche posizioni garantiste per divenire sbrigativi accusatori. Il pendolo, in questi ultimi mesi, sta pericolosamente tornando all'eccesso opposto.

Sentenze di assoluzione o rinvii a giudizio sono stati usati per delegittimare la magistratura, per mettere in discussione l'indipendenza. E per dividere i magistrati in buoni e cattivi, a seconda del colore politico di indagati, prosciolti, condannati, assolti. Il rischio di questa nuova fase è evidente: potenti di nuovo intoccabili, magistrati intimiditi. Per parte nostra, in questi anni abbiamo cercato di tenere una posizione equilibrata, che non vuol dire neutrale o equidistante. Non siamo mai stati giustizialisti, ma per la giustizia sì. Non siamo mai stati il partito dei magistrati, ma il partito che difende chi serve lo Stato e rischia la vita per combattere la ma-

fia, sì. Non abbiamo mai usato le disavventure giudiziarie dei nostri avversari per la battaglia politica, ma la questione morale resta per noi una questione politica centrale. Lo è diventata, inaspettatamente, anche in Germania. Lo è diventata anche per la Spd, che ha preso una posizione dura e severa nei confronti di uno statista del calibro di Helmut Kohl, il padre della riunificazione tedesca. E nessuno l'ha tacciata di giustizialismo.

Nel nostro Paese ci sono invece parti politiche che versano lacrime di cocodrillo per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e poi delegittimano chi, in questi anni, ha rischiato la vita per difendere lo Stato e ha inferto colpi duri alla mafia. Oggi, in Sicilia, i morti di mafia sono più che dimezzati. Vuol dire che il lavoro di magistrati e forze dell'ordine ha salvato la vita a centinaia di persone. A questi uomini dello Stato l'Italia deve dire solo una parola: grazie. Noi non saremo mai giustizialisti. Non accetteremo mai che la gogna pubblica si sostituisca alla certezza del diritto e della legge.

Anche quando inchieste giudiziarie, decine di volte, hanno riguardato il Pci prima e il Pds dopo, nessuno ha provato a delegittimare i giudici o ad aggredirli. Lasciatemi ricordare, per tutti, lo stile personale e politico di un uomo come Marcello Stefanini, morto di dolore per quell'inchiesta, eppure sempre capace di rispettare chi lo accusava. No, noi non saremo mai giustizialisti. Anzi, oltre quello che ho detto sull'autonomia e l'indipendenza dei giudici, fatemi dire due cose chiare. La prima: in Italia troppa gente è in carcere in attesa di giudizio e troppo si è usata la carcerazione preventiva, anche per Tangentopoli. Il carcere può distruggere una persona, il suo sistema di relazioni umane, familiari, professionali, può distruggere la sua dignità.

E l'errore giudiziario, difficile da sopportare comunque, diventa inaccettabile quando ad un uomo viene sottratta la libertà. Il carcere deve essere dunque l'estrema pena. Ne ha parlato, con accenti che condivido, Carlo Federico Grosso. E fatemi usare, perché le condivido in pieno, le parole di un uomo di fede che è anche un riferimento di tutte le coscienze attraversate dai dubbi: "La carcerazione - ha detto il cardinal Martini - deve essere un intervento funzionale e di emergenza, quale estremo rimedio temporaneo ma necessario per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana, per fermare colui che, afferrato da un istinto egoistico e distruttivo, ha perso il controllo di se stesso, calpesta i valori sacri della vita e delle persone e il senso della convivenza civile". Anche noi la pensiamo così. Il carcere deve essere una misura eccezionale prima della condanna. E dopo la condanna deve essere sempre luogo di recupero alla società, non un luogo di segregazione, una scuola di odio e di violenza. Anche in questo la nostra visione dei problemi della giustizia è diversa, radicalmente diversa, da quella della destra.

Per loro, la giustizia può essere perfino brutale coi poveri cristi e deve invece inchinarsi davanti a lorisgnori. Per i poveri cristi c'è la tolleranza zero. Per lorisgnori la tolleranza è infinita. Noi facciamo un ragionamento diverso. Noi vogliamo una giustizia che difenda i cittadini dalla criminalità, ma anche dalla corruzione. Noi vogliamo una giustizia che contribuisca a dare sicurezza: alle ragazze, quando escano la sera; ai bambini, quando giocano nel parco; agli anziani, quando vanno a ritirare la pensione; ma anche agli imprenditori, quando partecipano a una gara d'appalto; o ai poliziotti e ai magistrati, quando sono in prima linea contro la criminalità organizzata o la corruzione e hanno il diritto di sentire che il Paese, lo Stato, la politica sono dalla loro parte, li sostengono fino in fondo.

Al contrario dell'on. Berlusconi, che quando parla di giustizia è preoccupato solo di se stesso e dei suoi amici, per noi la questione della giustizia significa anche tre milioni di cause civili ancora pendenti, significa i problemi di quei semplici cittadini di cui non parlano le prime pagine dei giornali, che conoscono sulla propria pelle cosa significa inefficienza. Per questo abbiamo votato il giudice unico, per questo la depenalizzazione sui reati minori, per questo sono primo firmatario della proposta di riforma dell'istituto del gratuito patrocinio per i meno abbienti. Ma c'è un altro aspetto su cui vorrei

avanzare una proposta. Molti magistrati entrano in politica. E' accaduto che lo abbiano fatto dopo aver condotto inchieste nei confronti degli avversari dello schieramento nel quale si candidano.

I numeri dicono che questo fenomeno ha riguardato più la destra che la sinistra. Ma, per una volta, sottraiamo un problema alla rissosità di parte. Ho ritrovato, al riguardo, alcune parole di un grande avvocato, un padre della repubblica che credeva nella giustizia e nel lavoro dei magistrati: "Se si continua ad ammettere che i magistrati possano essere eletti deputati o senatori nella lista di un partito, e che anche dopo la elezione continuino (come è avvenuto) a rendere giustizia - scriveva Piero Calamandrei - bisognerà anche introdurre nei codici, tra i motivi per i quali un giudice può essere legittimamente rifiutato, l'appartenenza del giudicabile a un partito diverso da quello a cui è iscritto il magistrato che dovrebbe giudicarlo. I giudici, per godere la fiducia del popolo, non basta che siano giusti, ma occorre anche il loro comportamento in modo da apparire tali: il magistrato che è salito sulla tribuna di un comizio elettorale a sostenere le idee di un partito, non potrà sperare mai più, come giudice, di aver la fiducia degli appartenenti al partito avversario.

L'opinione pubblica è convinta (e forse non a torto) che prender parte nella politica voglia dire, per i giudici, rinunciare alla imparzialità nella giustizia". Sono parole che condivido, parole che considero quanto mai attuali. La mia proposta, allora, è semplice: chi, uscito dalla magistratura, decida di farsi esponente di una parte politica, non può, terminato il suo mandato politico, tornare in magistratura. Ma l'Italia non avrà una vera democrazia dell'alternanza finché non vi sarà una reciproca legittimazione tra gli schieramenti politici e la definitiva sepoltura delle ragioni di odio ideologico. Io provo un senso di pena per l'on. Berlusconi e per tutti noi, quando sento il leader del Polo usare argomenti da anni Cinquanta. E osservo l'imbarazzo del suo alleato Fini. Vedete, a nessuno di noi è mai venuto in mente di chiamare il partito di Fini il partito degli ex-fascisti. Non lo abbiamo fatto, e non lo faremo, perché consideriamo un fatto

che ha progressivamente mutato l'identità di Forza Italia da soggetto che voleva presentarsi come fattore di innovazione a principale partito della restaurazione. Il vecchio dell'Italia è abbarbicato lì. E il furore, l'odio, l'aggressione nei confronti dei propri avversari politici lo dimostra. E' vero, non si fanno gli schieramenti contro. Per averlo detto, nel '95, e per avere sostenuto che gli avversari si sconfiggono sul piano politico e non su quello giudiziario, mi sono meritato la patente di "buonista". Nonostante questo, il segretario di questo partito, i capigruppo, il coordinatore della segreteria, il responsabile della giustizia e vari altri sono regolarmente bersaglio di attacchi e aggressioni personali. Non fa niente.

E' la ragione di tutto ciò, però, ad essere politicamente importante. La ragione è che abbiamo deciso di non sottostare ad una condizione a noi sfavorevole: al cavalier Berlusconi le aggressioni politiche e ideologiche, a noi il senso di responsabilità. E' un equilibrio che abbiamo rotto, con onestà e durezza. Senza colpi bassi, mai. Ma con la convinzione che il consociativismo è davvero finito e che ogni democrazia ha bisogno del conflitto tra destra e sinistra. Berlusconi vorrebbe conflitto ideologico e inciucio politico. Noi, no. Noi vogliamo legittimazione reciproca sul terreno istituzionale e chiaro antagonismo politico.

Perché il conflitto limpido, trasparente, netto, è ossigeno per la democrazia. Non dimentichiamo mai che l'astensionismo, il nostro drammatico problema, nasce anche dall'appannamento delle differenze. E non dimentichiamo mai cos'è la destra italiana. Il suo motto è nelle parole di Previti prima delle elezioni del '96: "Questa volta non faremo prigionieri". Il suo linguaggio è quello di Berlusconi alla Camera, i deliri sull'esistenza di un regime, l'aggressione nei confronti dei magistrati. Fino al grottesco della campagna sulla par condicio, che definisce illiberale e stalinista una norma che è in vigore in ogni democrazia europea. E parlo di paesi in cui il candidato di una parte non è padrone di più di metà dei mezzi di informazione. Quella sulla par condicio è una norma la cui approvazione è urgente, necessaria e giusta. Così come è necessario affrontare e risol-

vere il nodo del conflitto d'interessi. Perché di illiberale, in Italia, c'è proprio questo: l'abnorme concentrazione di potere economico, politico e mediatico nelle mani di una sola persona.

Una persona, Silvio Berlusconi, le cui televisioni raggiungono tutte le sere metà delle famiglie italiane, che attraverso Mediaset controlla il 57 per cento della pubblicità televisiva di questo Paese, che controlla il 31 per cento dell'intero mercato pubblicitario, che si può permettere una quantità per altri inimmaginabile di spot politici sotto forma di auguri per le feste: ne sono stati trasmessi più di trecento in meno di un mese. E non, come si dice, con pari condizioni di accesso e prezzo riservate a tutti i partiti. C'è una differenza tra chi manda in onda propri messaggi sulle proprie reti e chi è costretto a pagare un contributo al capo dell'opposizione per trasmettere gli spot in tv. In nessun'altra democrazia europea esiste una cosa come questa.

Questa è una nostra anomalia, è la vera anomalia italiana. Questo è un aspetto di un macroscopico conflitto di interessi che non può essere proprio di un paese civile e liberale. E' giusto, poi, affrontare il tema del giudizio sul passato italiano. Qui io credo che occorra una nuova, equa, giusta consapevolezza della storia italia-

na. E questa è altra cosa dall'interferenza politica nell'azione della magistratura. E' altro dall'appannamento delle differenze, dell'alterità di oggi. Sul piano storico-politico, la rappresentazione di una storia italiana del dopoguerra fatta solo di virtù all'opposizione e di orrori di chi ha governato, è una rappresentazione propagandistica, ingenua, arrogante, sbagliata. Chi ha governato ha assicurato la crescita dell'Italia e il suo ancoraggio dalla parte giusta del mondo diviso in blocchi. Il Paese, questo Paese, ha conosciuto grandi conquiste civili, ha visto prevalere ragioni di laicità importanti senza una rottura del proprio tessuto unitario. I torti non sono tutti da una parte, i meriti non tutti dall'altra. Se questo è lo spirito con il quale si vuole guardare anche alle vicende del finanziamento dei partiti noi siamo d'accordo.

Per questo, mutando una posizione precedente, io ho proposto mesi fa una commissione di saggi. Mi sembrava, e mi sembra, che persone al di sopra delle parti possano garantire davvero una ricostruzione equanime e onesta di ciò che è accaduto in questo campo. Non ho cambiato idea. Penso che questa sarebbe la strada maestra per una indagine che aiuti, anche per questo verso, la riconciliazione politica nazionale. Temo e temo invece che una commissione fatta di uomini di partito diventi il luogo delle reciproche rappresaglie, del nuovo giustizialismo, il trionfo della politica "dark", quella fatta di dossier e carte segrete.

Temo un avvelenamento delle parti che non porterebbe a nessuna soluzione, ma solo ad un inasprimento dello scontro, assai pericoloso. Sia chiaro, in discussione non è la volontà di ricostruire il passato, ma l'intenzione che guida questo obiettivo. Per questo, proprio per evitare che questa intenzione - ci piaccia o no maggioritaria in Parlamento anche senza di noi - si traducesse nell'approvazione di una brutta legge istitutiva, il Presidente del Consiglio ha preso una posizione realistica, che noi abbiamo condiviso. Io ho detto di sì - e questo si ribadisce - a condizione che fossero fissati dei paletti chiari. Il numero e l'autorevolezza dei rappresentanti, la durata dell'inchiesta e soprattutto una cosa: che questa commissione non indaghi sui processi in corso. Mi pare che su questo tra le forze che hanno sostenuto la nascita del governo e quelle che si sono astenute non vi siano differenze. Perché in chi l'ha proposta, mi riferisco a Berlusconi, l'intenzione non è chiarire le vicende dei finanziamenti della politica. L'intenzione è mettere sotto accusa e intimidire la magistratura italiana. Questo non deve avvenire, non avverrà. Care compagne e cari compagni, l'esigenza di una grande riforma è ancora aperta. Si sono realizzati, con il concorso di maggioranza e opposizione, dei passi in avanti importanti: penso all'elezione diretta del presidente della Giunta regionale o alle norme sul giusto processo. Ma la stabilità del governo nazionale è ancora lontana dall'essere una certezza. C'è una sola, semplice riforma da fare: restituire al "principio", il popolo sovrano, la facoltà di scegliere il governo, di sceglierlo per cinque anni, di sceglierlo sulla base di un programma e di una leadership chiaramente definiti. Bisogna togliere ai partiti il potere di accendere o spegnere la luce sull'esistenza di un governo. Bisogna chiudere, rendere compiuta, la transizione italiana. Da questo congresso viene una parola chiara. Noi siamo contrari al ritorno al sistema proporzionale. Si sente in molti uomini politici rimpianto di quel tempo. E' ovvio che sia così. Quel tempo favoriva il dominio delle segreterie dei partiti, quel tempo ha generato assenza di alternanza, teorie dei due forni e consociativismo. E tanta instabilità, principale antidoto al riformismo e all'innovazione. Il proporzionale è anche il miglior via-tutto per suggestioni neo-centriste, per la messa in discussione di quel bipolarismo che è, invece, acquisito nella coscienza di milioni di italiani. Molti dei mali del proporzionale si sono riaffacciati, nell'ambigua condizione del sistema elettorale e politico del nostro Paese. Piccoli partiti sono diventati arbitri della stabilità. Il voto di milioni di persone è regredito quasi a suggerimento.

Ed è tornato a farsi strada, in forme parossistiche e volgari, il trasformismo. Più di cento parlamentari hanno cambiato casacca, il gruppo misto si è gonfiato a dismisura, compravendite vere o false hanno sporcato l'immagine della politica. È e rimane questa la grande urgenza del Paese. Far decidere il governo ai cittadini, avere così governi di legislatura. Un bipolarismo vero, strumento di una conquistata democrazia dell'alternanza. E insieme un vero federalismo, devoluzione progressiva e non demagogica di funzioni statali e di poteri reali alle regioni, alle provincie, ai comuni: un nuovo assetto dello Stato dentro il quale sperimentare modelli di federalismo avanzato di tipo spagnolo, secondo lo schema previsto da un emendamento che fu approvato dalla Camera nella discussione sulla Bicamerale.

Sono queste le nostre priorità. Restiamo convinti che il modo migliore per raggiungere l'obiettivo di bipartitismo e stabilità sia quello di collegare la indicazione del premier ad un sistema maggioritario. Noi siamo legati all'idea del doppio turno, che consideriamo la migliore. Tuttavia l'evoluzione della riflessione tra le forze politiche ci ha spinto a far nostra un'ipotesi alla quale, in tempi diversi, hanno lavorato Augusto Barbera, Arturo Parisi, Dario Franceschini. E' l'ipotesi che ha raccolto, quando l'ho proposta, notevoli consensi.

Da qui voglio rilanciarla: mantenere il sistema a turno unico, con l'assegnazione del 75 per cento dei seggi con il sistema uninominale, prelevando dal 25 per cento di proporzionale una quota destinata a portare al 55 per cento la coalizione che vince, per garantire stabilità di legislatura, assicurando una quota per il diritto di tribuna. E poi l'indicazione di premier e vice-premier sulla scheda e l'abolizione dello scorporo. Allo stesso tempo vanno introdotte misure efficaci per scoraggiare il trasformismo. E' ciò di cui hanno parlato, in questi giorni, Nicola Mancino e Luciano Violante. In gioco in Italia è oggi una questione centrale del destino del Paese: l'esistenza del bipartitismo. Il referendum è stato, ad aprile, la grande occasione del mutamento. Avevamo visto giusto quando abbiamo deciso di far evolvere la posizione, invece confusa, del nostro partito, verso il Sì. Il 72% dei nostri elettori, più di quelli di ogni altro partito, ha sostenuto quella scelta. Il corso delle cose della vita politica italiana avrebbe avuto un altro sviluppo e forse oggi avremmo già approvato la legge elettorale a doppio turno se per un pugno di voti non fosse mancato il quorum necessario. Berlusconi sarebbe stato sconfitto, non avrebbe esultato, come fece, un minuto dopo aver appreso l'esito del voto. Berlusconi esultò perché evidentemente già pensava di passare all'offensiva contro un assetto bipolare, basato sul limpido confronto tra uno schieramento di centrosinistra e uno di centrodestra, che risponde agli interessi della democrazia italiana ma non ai suoi. Noi non permetteremo che si torni indietro. Se arriveremo al referendum, sosterremo ancora, in assoluta coerenza, le ragioni del Sì, così come ci hanno chiesto i milioni di nostri elettori che sono andati a votare l'aprile dell'anno scorso. Che Forza Italia, che gli eredi dichiarati del pentapartito, abbiano il coraggio di capeggiare apertamente il fronte del No, e su questo chiedano i voti del Paese.

Vedremo, come nei referendum del 1991 e del 1993, dov'è la volontà popolare. Altro è il discorso sul referendum in materia sociale. Il nostro No a questi quesiti sarà altrettanto convinto del Sì al quesito antiproporzionale. E' una diversa idea di libertà quella che ci distingue dai promotori di questi referendum. Ha detto bene Mino Martinazzoli: "la libertà ha a che fare con i diritti civili ma anche con i diritti sociali". Noi non riusciamo a considerare libertà quella di essere licenziati senza preavviso e senza motivo, o quella di dover fare a meno del sindacato, quella di trasferire per intero al mercato funzioni sociali delicate come la sanità e la sicurezza sul lavoro. Per noi queste non sono libertà: non lo sono dal punto di vista dei lavoratori, ma neanche dal punto di vista delle imprese. Non è certo sulla precarizzazione diffusa del lavoro che l'Italia potrà basare quella strategia di investimenti in qualità senza di cui le nostre produzioni non potranno risultare competitive sui mercati internazionali. E non è sullo smantellamento del sindacato confederale che l'Italia potrà costruire una moderna regolazione del conflitto sociale. Basti pensare a cosa sarebbe stato del nostro Paese in questi anni, dal 1992 ad oggi, se non ci fosse stato il sindacalismo confederale con il suo coraggioso riformismo, se non ci fosse stata la concertazione. L'Italia non ce l'avrebbe fatta a riaggiancare l'Europa. Voglio dirlo con chiarezza: ➔



positivo per la democrazia che non esista più un partito erede del fascismo, ma una forza della destra democratica. Non lo abbiamo fatto, e non lo faremo, anche se in queste settimane assistiamo, specie in Parlamento, ad una regressione di An: per paura della concorrenza di Berlusconi sul versante della destra ideologica, sono tornati i linguaggi, gli argomenti, le volgarità dei tempi peggiori del Msi.

In verità la guerra a destra non è mai stata così dura. A dividere An e Forza Italia sono prospettive politiche e istituzionali. Berlusconi, impegnato a dar vita a ipotesi neo-centriste, vuole scaricare Fini e ha scelto, non a caso, il referendum come terreno di scontro. Ora Berlusconi è proporzionalista e il suo partito farà campagna attiva contro il referendum promosso dal suo principale alleato. E Berlusconi ora vuole, inopinatamente, allearsi con Bossi. Uno schiaffo alla coerenza propria e uno sberleffo ad An. E anche l'ulteriore pietra tombale sul "moderatismo" del leader di Forza Italia. Cosa può assicurare al Paese, di moderato e di positivo, l'alleanza tra il peronismo di Berlusconi e le camicie verdi di Bossi?

E' Berlusconi, il problema. E' quell'impatto di demagogia e populismo, di liberismo selvaggio e vecchia poli-

vera il nodo del conflitto d'interessi. Perché di illiberale, in Italia, c'è proprio questo: l'abnorme concentrazione di potere economico, politico e mediatico nelle mani di una sola persona.

Una persona, Silvio Berlusconi, le cui televisioni raggiungono tutte le sere metà delle famiglie italiane, che attraverso Mediaset controlla il 57 per cento della pubblicità televisiva di questo Paese, che controlla il 31 per cento dell'intero mercato pubblicitario, che si può permettere una quantità per altri inimmaginabile di spot politici sotto forma di auguri per le feste: ne sono stati trasmessi più di trecento in meno di un mese. E non, come si dice, con pari condizioni di accesso e prezzo riservate a tutti i partiti. C'è una differenza tra chi manda in onda propri messaggi sulle proprie reti e chi è costretto a pagare un contributo al capo dell'opposizione per trasmettere gli spot in tv. In nessun'altra democrazia europea esiste una cosa come questa.

Questa è una nostra anomalia, è la vera anomalia italiana. Questo è un aspetto di un macroscopico conflitto di interessi che non può essere proprio di un paese civile e liberale. E' giusto, poi, affrontare il tema del giudizio sul passato italiano. Qui io credo che occorra una nuova, equa, giusta consapevolezza della storia italia-

